

06/10/2014 06:04

SAGGIO**Un matrimonio per (in)fedeli. Il paradosso della Chiesa***Nel lavoro di Nicola Reali un aspetto sconosciuto della dottrina ecclesiale*

L'argomento non è esattamente quello di cui discute la mattina al bar con gli amici. Ma in queste settimane in molti, sulla pagine dei giornali, hanno dibattuto sul Sinodo Straordinario che ieri è solennemente iniziato nella Basilica di San Pietro. Al centro dell'incontro, infatti, sta un tema di stringente attualità: le sfide della modernità alla pastorale familiare.



In realtà, nonostante il dibattito molto acceso, nessuno sa veramente su cosa si concentrerà la discussione del Sinodo. Di certo non si parlerà del progetto di snellire la procedura di annullamento dei matrimoni, dato che il Papa ha deciso di occuparsene personalmente istituendo una Commissione speciale ad hoc. Ugualmente appare improbabile che i padri sinodali si occupino del tormentone (mediatico) dell'ammissione dei divorziati risposati all'eucarestia (molti dei vescovi sono contrari).

L'impressione è che il dibattito potrebbe concentrarsi su una questione che già Benedetto XVI aveva più volte toccato sul finire del suo pontificato: la relazione tra fede e sacramento del matrimonio. Detta così potrebbe sembrare una «roba da preti». Teoria pura. Tra l'altro ci si potrebbe domandare perché mai la Chiesa, che sulla fede fonda la propria esistenza, debba discutere di questo. Chi si sposa in Chiesa, si sa, è un per sua stessa definizione un «fedele».

Così non è. E per capirlo basta leggere l'ultimo libro di Nicola Reali, professore di Teologia Pastorale presso l'Istituto Redemptor Hominis dell'università Lateranense. Un saggio agile e provocatorio che parte da una semplice domanda che è anche il titolo del volume: «Quale fede per sposarsi in chiesa?»

Sembra un paradosso ma, come spiega Reali, la prassi ecclesiastica canonica, ovvero la legge che regola la vita della Chiesa, non considera la fede di chi si sposa un elemento indispensabile alla valida celebrazione del matrimonio. Detto ancora più chiaramente: per sposarsi in chiesa e, quindi, per celebrare il sacramento del matrimonio, diversamente da quel che tutti (credenti e no) pensano, non è necessario manifestare una qualche fede in quel che la Chiesa professa.

Sia chiaro, nelle intenzioni dell'autore non c'è alcun intento polemico. L'obiettivo, piuttosto, è quello di guidare il lettore, attraverso un linguaggio abbastanza semplice e accattivante, a cogliere i contorni essenziali di questa posizione ecclesiale che, sicuramente, non può non stupire.

IL TEMPO

Al fondo del lavoro c'è quindi la volontà di scavare alla ricerca dei motivi che hanno condotto la Chiesa ad assumere questa posizione. Il primo è sicuramente un cambiamento culturale. Un tempo, infatti, l'adesione alla dottrina da parte di chi si presentava all'altare per sposarsi era quasi scontata. La maggioranza delle persone aveva, in una maniera o nell'altra, una «fede». E ne era cosciente.

Per questo le nozze valide erano (e sono) per la Chiesa quelle «naturali». Cioè quelle che rispettano quattro caratteristiche che fanno parte della natura umana e, come tali, sono immutabili. Il matrimonio deve essere tra un uomo e una donna e deve essere «uno», «indissolubile» e «aperto alla vita». Come è facile notare non c'è alcun riferimento alla «fede». Che si creda in Gesù, in Jahvè o, addirittura, non si creda, è del tutto irrilevante. Basta che vengano rispettate le tre «regole d'oro».

Certo, per celebrare un sacramento, bisogna essere battezzati. Ma, tenuto conto che, oltre ad essere atei-devoti, si può anche essere battezzati-non devoti (e quindi, non credenti). E va da sé che la condizione di battezzato non sia sufficiente a garantire un ruolo rilevante alla «fede».

Purtroppo è fin troppo chiaro, e Reali lo sottolinea, che oggi è difficile dare per scontata l'adesione alla dottrina della Chiesa. Che fare? L'autore, pur consapevole di non poter proporre una soluzione pratica (perché non spetta a lui), indica comunque una strada. «Oggi – scrive – la Chiesa, vivendo in questo mondo un'emergenza sul matrimonio e la famiglia, è chiamata a riconoscere la priorità pastorale della sua azione. Lasciando cadere (dove è possibile) ciò che risulta legato a un mondo che non esiste più».

Nicola Imberti